



Collettiva a Expo Venice Oltre 100 artisti invitati a indagare i volti dell'acqua

Fino 31 ottobre, il Padiglione Aquae di Expo Venice a Marghera (Venezia) ospita la collettiva «Acqua è», a cura di Vera Agosti e Gianni Floris. L'evento è ideato e progettato dalla Prearo Editore, in collaborazione con Willy Montini. Oltre cento gli artisti invitati per indagare il tema dell'acqua, attraverso una grande varietà di letture simboliche, mezzi, stili e sentimenti. Dell'oro blu sono rappresentate tutte le sfumature, da quelle più limpide e cristalline,

le accezioni positive, a quelle più torbide e misteriose, i significati negativi.

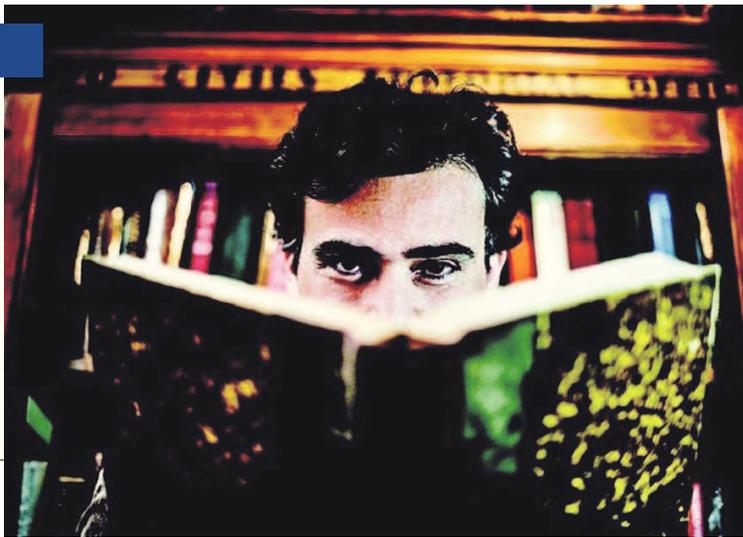
Si va dal monumento all'acqua come fonte di vita di Michelangelo Galliani, all'acqua come potenza rigeneratrice e purificatrice con l'installazione di Fabrizio Plessi e la grande tela di Alessandro Papetti. E ancora il tema dei migranti con la drammatica Ofelia di Omar Galliani; gli omaggi agli studi di Leonardo Da Vinci, con i lavori di Massimiliano Galliani e Ni-

cola Salvatore. Quindi la forza distruttrice dell'acqua con il dipinto dell'inondazione di Cristina Lettere e l'inquinamento con Paolo Tommasini. Non mancano i confronti con la storia dell'arte: la *Bagnante* di Sandro Chia, un soggetto diffusissimo nei secoli; le *Ninfee* di Giovanni Frangi, che per contrasto richiamano quelle di Monet e la *Venezia New York* di Aldo Damioli, in cui si rilegge lo stile del Canaletto in chiave contemporanea.

GRÉGORY SAMAK

DIRIGENTE DI EURONEWS

Grégory Samak (1972), direttore mondiale del marketing di Euronews. Sotto, la copertina del suo primo romanzo [Astrid di Crollanza © Flammarion]



«Col mio libro si torna nel passato per cambiare il destino del mondo»

Samak mischia in stile televisivo Cabala, Bergman, Dick e vari film di fantascienza. Una ricetta vincente per lettori di bocca buona: «Il mio scopo è solo non annoiare»

PAOLO BIANCHI

Il destino è segnato, non si cambia, o forse sì. La prima impressione, nel prendere in mano il romanzo del francese Grégory Samak, *Il libro del destino* (Nord, pp. 286, euro 16,60) è quella di trovarsi al cospetto dell'ennesimo libro di fantascienza, fatto così, e in più tirando in ballo Adolf Hitler.

Un lisergico Philip K. Dick, ne *La svastica sul sole*, aveva immaginato un mondo dove la Seconda guerra mondiale l'avevano vinta i tedeschi. Samak se ne figura uno in cui un ebreo torna indietro nel tempo per ammazzare il Führer, cambiando chissà come il corso della storia.

Nella costruzione della trama è fondamentale una partita a scacchi, giocata fra un adolescente e il capo di un lager, avvenute per posta la salvezza o lo sterminio della famiglia del ragazzo. Dopodiché, la sospensione dell'incredulità da parte del lettore deve essere massiccia, dato che accadono cose ai confini della realtà, anzi oltre. Tutto è centrato sul ritrovamento, ai nostri giorni, di questo *Libro del Destino*, grazie al quale Elias, un anziano ebreo viennese rimasto vedovo e deciso ad andarsene in pensione in una villa di campagna, si trova in grado non solo di conoscere il destino altrui, ma anche di viaggiare nel tempo per mutarlo, e così forse rovesciare le sorti del mondo.

Lo stile del racconto (che è relativamente breve nonostante lo spessore cartaceo del volume) è di una semplicità disarmante. Qualsiasi undicenne non alfabeto lo può seguire senza sforzo.

«Per me lo stile è soprattutto una buona storia», dice Samak con fare misurato. «Io ogni scena la devo visualizzare in anticipo, e poi svilupparla nel modo più chiaro possibile, avvicinandomi a quell'immagine».

Come ha avuto l'idea?

«C'è nella tradizione cabalistica ebraica la credenza che questo Libro esista».

Hitler, il nazismo, la persecuzione razziale, sono temi sicuri, no? Forse parlare della Cambogia di Pol Pot avrebbe un impatto minore...

«Senz'altro, però volevo affrontare il tema dell'Europa e la sua fine, nel 1945. In realtà ho cominciato a pensarci nel 2002, quando Le Pen è arrivato al ballottaggio. Ma prendiamo anche le sparate antisemite di Dieudonné, o quelle di Alain Soral, gente che va forte su Internet. Sembra di essere tornati agli anni Trenta. Anche Hitler oggi andrebbe forte su Internet. Hitler non era un diavolo, ma un Messia. Trasformandolo in diavolo evitiamo di pensare a chi fosse realmente».

Lei è ebreo?

«Sì. Credo, pratico un po', e ho studiato anche le altre religioni e i legami fra esse. Quando vado a Roma, a San Pietro, vedo una grande sinagoga. I cattolici non devono dimenticare da dove viene la parola di Gesù».

Nel libro c'è una sua interpretazione del conflitto israelo-palestinese. Anche questo conseguenza del nazismo?

«Sì. Il centro della colpa è l'Europa. Senza la Shoah Israele non sarebbe nato. Lo Stato ebraico poteva non essere la Palestina. Non per niente si era pensato ad altre soluzioni,

per esempio il Madagascar».

Lo stile, molto semplice, e una trama avventurosa, fanno pensare a un libro scritto per ragazzi. È così?

«Non saprei. A me interessa la chiarezza e, come lettore, non ho pazienza di leggere qualcosa che mi annoia».

Il solito problema delle trame in cui si va a ritroso nel tempo è che, se il passato è ritoccato, il tempo successivo, così come è avvenuto, non ha più senso. Lei come ha fatto a risolvere l'impatto?

«Elias, al termine dei suoi viaggi nel tempo, si trova confuso, in una situazione trasognata, tra vero e falso. Potrebbe anche essersi sognato tutto».

Un capitolo del libro è un calco del racconto *Povero bambino* di Dino Buzzati, del 1966. Perché?

«Ho una grandissima ammirazione per Dino Buzzati, che ho letto a 18 anni e mi ha sconvolto».

Al punto da ricopiarlo?

«L'ho fatto perché è perfetto».

Del resto, a parte Buzzati, le possibili influenze sul lavoro di Samak sono talmente tante che ci limitiamo a vergarne un elenco parziale: Ingmar Bergman e il suo cavaliere che gioca a scacchi con la Morte, il Glenn Cooper della *Biblioteca dei morti* (serie pubblicata in Italia dallo stesso editore), il già nominato Dick, H.G. Wells, i film *Terminator* e *Ritorno al futuro*. È pur vero che alla fine tutto è rielaborazione, ma la tentazione di pensare a un cocktail con vari ingredienti ben dosati e rimescolati per colpire un pubblico di bocca buona è grande.

di PAOLO NORI

Come la coda del maiale

Per uno che scrive dei libri, è difficile parlare di quelli che scrivono dei libri, ed è difficilissimo parlare di quelli che scrivono dei libri e vendono molto di più di quello che scrive dei libri e vorrebbe magari parlare di loro. Perché appena uno si azzarda, un minimo, non dico a criticare, a far notare qualche incongruenza, nelle opere di qualcuno che fa il suo stesso mestiere ma vende molto più di lui, a chi legge subito vien da pensare «Beh, per forza fai notare qualche incongruenza, perché sei invidioso».

Allora di uno scrittore famoso di cui si è parlato molto questa settimana e che vende infinitamente più di quello che vendo io, io, se volessi dire qualcosa, sarebbe forse meglio non dire niente. Potrei però, senza dir niente, citare un'opera inedita di Learco Pignagnoli, inedita nel senso che non è compresa nell'unico libro di Learco Pignagnoli che si conosca, *Le opere complete di Learco Pignagnoli* (l'ha scritto Daniele Benati), e l'opera inedita è l'opera numero 256, e fa così: «Opera numero 256. Quello scrittore che è stato ucciso dalla camorra. Si vede che gli han sparato a salve, perché lo vedo tutte le sere in televisione».

Ecco. Adesso che ho citato quell'opera lì, in cui Pignagnoli prende un po' in giro quello scrittore famoso che vende infinitamente più di me (e anche più di Pignagnoli), potrei darsi che qualcuno pensi «Beh, per forza hai citato Learco Pignagnoli che lo prende un po' in giro, perché sei invidioso».

Resta il fatto che quelle cose lì non le ho dette io, le ha dette Learco Pignagnoli; l'invidioso sarebbe magari Learco Pignagnoli e comunque più invidioso di me, mi viene da dire, e potrei finirlo qui.

Solo che la questione per la quale si è parlato molto di quello scrittore famoso che vende infinitamente più di me, questa settimana, non riguarda né la camorra né la televisione, riguarda il plagio, che lui oltre a essere stato condannato per plagio per il suo primo libro (e aver dichiarato che la condanna riguardava soltanto lo 0,6 per cento del libro), adesso è accusato di plagio anche per il secondo libro, e io se dicessi qualcosa sul plagio qualcuno potrebbe pensare «Beh, per forza dici qualcosa sul plagio, perché sei invidioso». Meglio forse non dir proprio niente.

Solo che io ho appena finito di scrivere un romanzo dove l'io narrante è uno che scrive dei libri e tiene anche delle scuole di giornalismo (Scuole elementari di giornalismo disinformato, si chiamano) e uno dei suoi allievi, che è un aspirante scrittore, è evidentemente invidioso di uno scrittore famoso che, accusato e condannato per plagio, si è difeso dicendo che la condanna riguardava solo lo 0,6 per cento del libro, e quell'aspirante scrittore dice al suo insegnante di giornalismo disinformato «Ascolta, tu hai 55 anni, lo dici sempre, lo ripeti continuamente, quante persone avrai conosciuto in questi 55 anni? Tremila? Duemila? Millecinque? Mettiamo millecinque. E mettiamo che ti abbiano accusato e condannato per avere uccise 9, di queste 1.500 persone. Se tu ti difendessi dicendo che quelle 9 persone sono lo 0,6 per cento di tutte le persone che hai conosciuto nella tua vita, secondo te sarebbe una difesa convincente?», chiede l'aspirante scrittore al suo insegnante di giornalismo disinformato in un romanzo che ho quasi finito di scrivere. E il suo insegnante di giornalismo disinformato si gratta la testa e gli risponde: «Eh. Ci devo pensare».